

CHE FARE DELL'EDILIZIA?

L'architettura assieme con le città e il paesaggio disegnato dall'uomo, è il più importante e persistente segno visibile di una civiltà. Segni visibili sono anche la produzione materiale di beni e le arti figurative, ma solo l'architettura è costruita e radicata nel suo luogo, mentre la statuaria greca o egizia, la pittura del Rinascimento toscano o la Pop Art americana, i mobili Luigi XVI o le automobili dell'inizio del secolo sono dispersi nei musei - e persino nelle case - di tutto il mondo.

In Turchia e in Sicilia mentre la lingua e i costumi son cambiati più volte negli ultimi tre millenni, le architetture e le tracce archeologiche delle città scomparse o trasformate restano a testimoniare con tangibile evidenza i cinque secoli della straordinaria civilizzazione greca.

I resti, spesso cospicui e talvolta ancora funzionanti, dell'architettura romana antica, l'impianto di molte città, alcuni grandi tracciati di comunicazione, segnano indelebilmente in Europa, in Africa e in Asia i confini e la «presenza» dell'estinto Impero Romano, e testimoniano sia il debito con la civiltà greca sia la straordinaria carica innovativa di una tecnica costruttiva grandiosa e senza precedenti.

Anche alla luce di questi esempi è superfluo osservare (ma sarà utile più avanti) che stiamo facendo riferimento a «tutta» l'architettura, a tutto ciò che è stato costruito e ha lasciato tracce visibili nelle città e sul territorio, a tutti i templi egizi e greci, a tutti i teatri greci e romani, a tutte le chiese bizantine e gotiche, a tutti i palazzi rinascimentali, barocchi e neoclassici, ecc...

Ma dobbiamo o possiamo considerare tracce significative anche tutte le architetture neogotiche, eclettiche o Jugendstil o tutte le architetture razionaliste? In un certo senso sì, perché ormai esse appartengono alla nostra storia, anche se giunti a questo punto comincia a rendersi necessario un criterio di distinzione basato sulla qualità, su una maggiore o minore idoneità dei singoli edifici a rappresentare il loro tempo. Si potrebbe obiettare che ciò è tanto più vero a mano a mano che ci si avvicina ai nostri giorni, perché per il passato, il tempo stesso e la storia si sono incaricati di selezionare e tramandarci gli esempi più significativi. Ma ciò non basta a spiegare la crescente difficoltà e il disagio che si avrebbero nel dover considerare l'architettura contemporanea, cioè tutto il costruito dei nostri tempi, come segno della nostra ricca e orgogliosa civiltà occidentale moderna. Perché allora si dovrebbero accettare tutte le New Towns e le città satellite, i quartieri dormitorio e le tristi espansioni delle periferie urbane; gli anonimi edifici dei quartieri direzionali e la pretenziosa mediocrità delle villette che saturano i sobborghi; lo scempio dei centri storici e del paesaggio. A meno che non si voglia prendere atto di una nuova realtà: il mondo costruito, proprio a partire dalla Rivoluzione Industriale, da quando cioè la costruzione ha cessato di essere un privilegio per cominciare a diventare un bene, ha perso - paradossalmente e gradualmente - la capacità di rappresentare con il suo insieme quella civiltà di cui esso

è l'espressione, la civiltà industriale appunto, e tanto meno quella postindustriale, come viene denominata la sua più recente fase evolutiva.

L'Architettura come disciplina, d'altra parte, sembra non essersi accorta o finge di non accorgersi di ciò e per superare l'impasse mette in campo la distinzione tra «Architettura» ed «Edilizia», implicando dei giudizi e dei criteri di valore, quegli stessi sulla base dei quali tutte le riviste di architettura (Domus inclusa) si contendono la pubblicazione di poche decine di edifici all'anno contro le centinaia di migliaia effettivamente costruiti.

Un'altra distinzione forse più interessante e senz'altro meno schizofrenica potrebbe essere quella tra «Monumenti» e «Edifici di consumo» riservando ai primi l'ambito tradizionale dell'architettura e ai secondi quello proprio del mondo della produzione, legato alle dinamiche evolutive del mercato e del gusto. Questa interpretazione troverebbe un riscontro anticipato ed emblematico in aree ad economia molto avanzata e completamente sature come quelle ad esempio di New York e Tokyo dove il tasso e i criteri di rinnovo del patrimonio edilizio fanno pensare, fatte le debite proporzioni, più all'automobile che al Pantheon.

Che cosa fare dell'edilizia? Aggrapparsi al salvagente dell'Architettura e lasciare affondare tutto il resto (la parte di gran lunga più voluminosa)? Siamo sicuri che quest'Architettura, che rifugge dalla sfida con la dinamica più viva delle tecniche e del mercato per vincere la sfida con l'eternità, non finisca per soccombere al suo orgoglio, isolata in una sublime ma sterile manifestazione di se stessa e delle proprie crisi?

Ma forse essa saprà - e io me lo auguro come architetto - trarre proprio da queste condizioni di rischio estremo (la morte dell'architettura, come è già avvenuto per la «morte dell'arte») l'energia e le ragioni per riaccendere una feconda tensione dialettica tra l'intero processo del costruire e le aspirazioni non solo espressive della nostra società.

MARIO BELLINI

NUMERO 690

domus

NOVEMBRE 1988

MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART

GRUPPO ARQUITECTONICA, BANCA A LIMA

ANDREA BRANZI, "CASE E COSE"

BIENNALE DI VENEZIA:
I PROGETTI PER IL PADIGLIONE ITALIANO

DESIGN ANONIMO SVIZZERO

DE CHIRICO E L'ARCHITETTURA

ITINERARIO: ANTONELLI E NOVARA

DUE INTERNI DOMESTICI:
A SAN PAOLO E A LONDRA



Architecture, together with cities and man-drawn landscapes, are the most important and persistent visible sign of a civilisation. The material production of goods and the figurative arts are visible signs, too. But only architecture is built and rooted in its place, while Greek and Egyptian statuary, Tuscan Renaissance painting or American Pop Art, Louis XVI furniture or early 20th-century automobiles are scattered in museums - and even houses - all over the world.

In Turkey and in Sicily, languages and customs have changed several times in the last three thousand years, but the architecture and the archeological traces of vanished or transformed cities remain as tangible evidence of five centuries of extraordinary Greek civilization. The remains, often conspicuous and sometimes still in working order, of ancient Roman architecture, the plans of many cities, and a few major communication routes indelibly mark, in Europe, Africa and Asia, the borders and the "presence" of the extinct Roman Empire. They witness the debt to Greek civilization, but also the signally innovative might of a grandiose and unprecedented art of construction.

Even in the light of these examples it need hardly be noted (though it will be useful later) that we refer to "all" architecture, to everything which has been built and has left visible traces in cities and across the land; to all the Egyptian and Greek temples, to all the Greek and Roman Theatres, to all the Byzantine and Gothic churches, to all the Renaissance, Baroque and neoclassical buildings, etc ... Must we, or can we however also consider all neo-Gothic, eclectic or Jugendstil architecture, or all rationalist architecture, to be meaningful traces?

In a sense, yes, because they belong by now to our history. At this point, though, the need arises for a criterion of distinction, which has to be based on quality and on the greater or lesser eligibility of individual buildings to represent their time. It could be objected that this becomes all the more true as we get closer to our own day and age. As far as the past is concerned, time itself and history have taken it upon themselves to select and pass down to us the most significant examples. But this is not enough to explain the growing difficulty and embarrassment of having to qualify contemporary architecture, in other words the whole built world of our time, as the sign of our rich and proud, modern western civilization. For in that case it would be necessary to accept all the new towns, the satellite cities and the dormitory towns, the sad urban sprawls; the drab buildings of business areas and the pretentious mediocrity of the villas that saturate our suburbs; the havoc made of historic centres and the landscape. Unless, that is, we are prepared to recognize a new reality: that the built world, precisely since the industrial revolution, when building ceased to be a privilege and started to become a widespread asset, has paradoxically and gradually lost its capacity collectively to represent the civilization which it

expresses. It is incapable in fact, of representing the industrial, and still less the post-industrial civilization, as its most recent evolutive phase is denominated. Architecture as a discipline, on the other hand, seems not to have noticed, or pretends not to notice this failure. And to get out of the impasse, it brandishes a distinction between "Architecture" and "Building", implying judgment and standards of value - the same ones on the basis of which all the architectural journals (Domus included) compete for the publication of a few dozen buildings each year, against the hundreds of thousands effectively built. Another, perhaps more interesting and certainly less schizophrenic, distinction might be made between "Monuments" and "Consumer buildings". The former could be associated with the traditional realm of architecture, and the latter with that of industry, tied as it is to the evolution of the market and of taste. This interpretation would soon and symptomatically be corroborated in areas of highly advanced economies and complete saturation such as New York or Tokyo, where the rate of, and the criteria adopted for, renewal of the built heritage are more redolent of cars than of the Pantheon. What about building, then? Should it cling to the lifebelt of Architecture and let all the rest (by far the largest part) sink? Are we sure this architecture, which shrinks from the challenge of eternity, may not end up succumbing to its pride, isolated in a sublime but sterile manifestation of itself and of its own crisis? But perhaps it will succeed, and as an architect I hope it does, in drawing from this condition of dire risk - the death of architecture, as has already happened with the "death of art" - the energy and the reasons for relighting a fruitful dialectic tension between the whole process of building and the not only expressive aspirations of our society.